

onori

AUDREY HEPBURN DIVENTA UNA SCULTURA PER L'UNICEF
Una scultura raffigurante l'attrice Audrey Hepburn, morta nel '93, sarà svelata martedì nella sede newyorkese del Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef). La Hepburn fu ambasciatrice di buona volontà per l'Unicef dall'88 fino alla sua scomparsa. L'opera in bronzo, alta due metri e realizzata dallo scultore John Kennedy, ha come titolo *Lo spirito di Audrey*. Alla cerimonia di martedì prenderanno parte tra gli altri Roger Moore, Harry Belafonte, Mia Farrow e Isabella Rossellini, tutti ambasciatori di buona volontà dell'Unicef, così come Nane Annan, consorte del segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan.

numeri

CI SONO 363 TEATRI CHIUSI IN ITALIA: DA PALERMO IN POI, ABBIAMO INIZIATO AD APRIRLI

Fulvio Abbate

Quanti sono nel nostro Paese, i teatri chiusi o, più semplicemente, inagibili da decenni, se non addirittura dai giorni dei bombardamenti? Un censimento, realizzato dall'Agis in collaborazione con la Fondazione Teatro Massimo di Palermo, ha il potere di riempire un intero faldone. Quanto alle cifre esatte, occorre contare fino a 363, calcolando, tra l'altro, che in 211 casi si tratta di edifici storici, dunque di un certo pregio architettonico. La regione che detiene il record delle chiusure è la Toscana (65) cui segue la Lombardia (39); soltanto la Val d'Aosta è invece in grado di mostrare uno zero tondo. Di teatri chiusi, si è parlato durante la giornata del 2 maggio a Palermo. Nella Sala Rossa di quel Massimo

che, per quasi trent'anni, ha incarnato il simbolo paradossale di questo genere di vicende. «Teatri aperti, esperienze a confronto e progetti per la città» ha visto la partecipazione, fra gli altri, di Francesco Giambone, sovrintendente della Fondazione Teatro Massimo; di Joseph Carminal del Liceu di Barcellona; di Nicola Cosca del Carlo Felice di Genova; di Giampaolo Vianello de La Fenice di Venezia; dello scrittore Giorgio van Straten in veste di presidente dell'Agis. Un simbolo solo in apparenza minuscolo e remoto, ha allestito accanto alla memoria vivente dei roghi della Fenice e del Petruzzelli, per l'intera durata dei lavori. Un simbolo si minuscolo, e tuttavia custode di un augurio. Mi riferisco al Teatro Comunale Regina

Margherita di Racalmuto, in provincia di Agrigento, il paese di Leonardo Sciascia, ormai in procinto di tornare a vivere. Andrea Camilleri, direttore artistico designato in un contributo filmato a cura di Gaetano Savatteri spiega di immaginare un luogo dove si possa «creare un vivaio. Non solo di attori. Non solo di tecnici». E ancora aggiunge: «La nostra ambizione più grande è anche quella di poter incitare qualcuno a scrivere, offrendogli un luogo dove si possa essere rappresentato. Un autore non rappresentato infatti non esiste». Il ricordo personale corre a un tardo pomeriggio del 1980, a un viaggio laggiù a Racalmuto, con un esile Sciascia seduto davanti al sipario lacero che mostra il dramma dei Vespri, le sue parole augurano un futu-

ro e una speranza a quel piccolo gioiello teatrale classico, a ferro di cavallo». Tutto questo, proprio una vita fa. Il Teatro Massimo festeggia intanto il quinto anniversario della sua riapertura mostrando un proprio logo, quasi a rimarcare «araldicamente» la straordinarietà dell'impresa. A fronte di un «Libro bianco» che, se solo provi a sfogliarlo, restituisce un deserto, un paesaggio di incuria. «Dopo i Cantieri Navali, la Fondazione Teatro Massimo è la seconda azienda di Palermo», rammenta Giambone. Il sogno è che presto anche La Fenice e il Petruzzelli tornino ad esistere, e che le fiamme restino soltanto un cattivo ricordo. La presentazione dell'Associazione Teatriaperti muove proprio da questo obiettivo.

Jovanotti: vi spiego il mondo a ritmo di funk

Dal G8 a Neruda passando per il Papa Giovanni e Amleto: Lorenzo in tournée, un sussidiario pop

Luis Cabasés

GENOVA «A Genova l'ultima volta venni a luglio dell'anno scorso», racconta Jovanotti durante il momento più intimo del concerto, chitarra acustica e luci spente se si eccettua lo spot che lo mette in risalto al centro del lungo palcoscenico da trenta metri. Lo dice nel silenzio generale del pubblico, fino ad allora caldo al punto giusto, frizzante quanto basta anche per scacciare l'umido freddo invernale tornato repentinamente a farla da padrone in questi giorni. Stanno tutti in silenzio perché i genovesi sanno bene a quali giorni fa riferimento il cantautore di Cortona. Ritornano in mente il G8, la zona rossa e le barriere saldate sul posto, la militarizzazione della città, le devastazioni dei black bloc e le cariche, la volontà pacifica di donne, uomini e bambini di parlare delle disparità del mondo. Lorenzo Jovanotti si ritrovò nella città ligure con Bono degli U2 e Bob Geldof per parlare ai governi più ricchi di come risolvere una volta per tutte il problema del debito, cancellando i residui di quanto il sud della terra deve a chi tira le fila del mercato globale. Arrivò nel momento più tragico, il giorno dopo l'uccisione di Carlo Giuliani negli scontri di piazza Alimonda. «Voi genovesi - dice Lorenzo - dovete essere orgogliosi perché da quel giorno è nata una nuova era. È come una madre che ha i dolori del parto, ma da cui poi nasce una creatura». E racconta di avere provato una commozione particolare nel girare le vie cittadine, ricordando i momenti di dieci mesi fa. Genova è una tappa, più o meno a metà del suo «Il quinto mondo tour 2002», iniziato ad Ancona il 17 aprile, sull'onda del successo dell'album che, dopo essere stato in vetta per numerose settimane, è ripartito alla grande nelle vendite proprio grazie al successo dei concerti.



Lorenzo Cherubini in arte Jovanotti in concerto

Se non fosse che a Genova ogni volta che si sente parlare di una alluvione viene una gran paura a tutti quanti, definire il concerto di Jovanotti un vero e proprio fiume in piena sarebbe la fotografia esatta dello spettacolo, della foga, del ritmo, dell'esplosione di vitalità che sprigiona la sua show-machine. È rutilante, è bella piena, vibra e fa vibrare fino all'ultima budella e, soprattutto, è incassante. Dovrebbero mettergli addosso un contachilometri per calcolare quanta strada faccia Lorenzo avanti ed indietro al ritmo dei suoi compagni di viaggio, senza sosta alcuna. Ogni tanto spunta una bottiglia d'acqua, porta da solerti assistenti, ma lui, a parte qualche infinitesimale momento nascosto dietro ad un grattacielo di casse, non molla per tutto il tempo. Non ci sono proprio pause. Non ci sono presentazioni nel senso stretto della parola. Apre con un

video su «Giant Leap» il progetto multimediale che è un percorso di suoni ed immagini attraverso popoli e paesi di tutto il mondo per testimoniare, attraverso la musica e l'immagine, il forte desiderio di unità e fratellanza che anima gli abitanti della terra, e parla dei suoi temi preferiti come l'amore, il ritmo, la musica, la globalizzazione come contaminazione di culture, come una scelta che deve venire dal basso, dalla gente. «È l'uomo la

La globalizzazione? È contaminazione di culture: ma è il ritmo ciò che conta davvero qui, arriva ad essere un collante ideologico

cosa più importante», sostiene il suo credo. Non c'entrano i governi, non c'entra l'economia, non sono determinanti religioni, etnie, luoghi e differenze. Passa tutto in secondo piano di fronte alla vita di un qualsiasi uomo di questo benedetto pianeta. Il concerto è un lungo medley che fonde assieme i brani dell'album e vecchie canzoni tra le più note. C'è un inizio sostenuto, *Attaccami la spina*, c'è una fine dolce con *Morirò d'amore* e *Serenata rap*. In mezzo tutto: rock, funky, echi da Motown, Philadelphia sound, *Saturday Night Fever*, trombe «milesiane» *Pump up the volume* e il monologo di Amleto con tanto di teschio ballerino, l'articolo 1 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, Pablo Neruda con «Cuerpo de mujer, blancas colinas, muslos blancos, te pareces al mundo en tu actitud de entrega», Valerio Morucci e la telefonata sul corpo di Moro in via Caetani nel baule della R4 rossa, Pertini, Papa Giovanni. In fondo quello di Jovanotti è come un grande sussidiario, di quelli delle elementari dove c'è tutto il mondo. Tante foto e tante idee legate insieme da

un comune denominatore che è l'amore. Il pubblico s'infila, canta, Jovanotti lo incita e gli dà spazio, gli si butta in mezzo con la security che si dannà, lancia fiori e abbraccia tutti in un corale trasporto collettivo. Detto così può sembrare semplice, ma è il frutto di un progetto millimetricamente preparato. Del resto, Jovanotti lo sa benissimo, il ritmo per quanto sia free, è sempre un prodotto matematicamente perfetto. È per governare il

Lorenzo abbraccia il pubblico, lo incita, gli lancia fiori: all'insegna dell'amore, rotella di un ingranaggio perfetto

tutto, questa grande nave che solca l'oceano della musica, ci vuole un equipaggio con un bel pelo. Sono in sedici: Saturnino al basso, Pier Foschi alla batteria, Riccardo Onori alla chitarra, Giovanni Allevi al pianoforte, Stefano Ceccere alle tastiere, tre percussionisti del calibro di Ernestico, cubano, e Peo Meorray e Boghan Costa, di Salvador de Bahia, la sezione dei fiati con Marco Tamburini, Dario Cecchini, Luca Marianini, Piero Odorici, Giuseppe Di Benedetto e tre coriste anglo-africane June Hamm, Lorraine Barnes e Paula Clarke. Tutti da citare perché ognuno è una rotella perfettamente inserita nell'ingranaggio. Lorenzo sta al timone e da questo punto di vista le ossa per navigare se le è fatte da un pezzo. Vale la pena di provare a sentirlo.

Domani sera sarà il Filaforum di Assago. Poi toccherà a Verona (10 maggio - Palasport), Pesaro (11 maggio - BpA Palas), Montichiari (13 maggio - Palageorge), Trento (14 maggio - Palasport), Roma (1 giugno) per poi terminare a Cagliari (4 giugno - Palafiera). Poi, magari, si riposerà...

NUDO IN TV, LO SPONSOR HA DETTO NO

Della serie: tipica notizia inverosimile da vuoto domenicale. Secondo una rivista specializzata, Marketing e tv, i pubblicitari avrebbero decretato: basta con il nudo in tv in prima serata. Si a Panariello, a Bonolis e a tutte quelle trasmissioni che «hanno il pregio di coinvolgere il grande pubblico con belle donne» (così riportano le agenzie di stampa): ma le tette no. Tanto che gli inserzionisti, riferisce sempre la rivista, minacciano uno sciopero degli spot contro «violenza e volgarità in prime time». Oibò: pubblicitari savonaroliani ancora non li avevamo visti. Parlano di «degrado in tv», gli sponsor (proprio loro!), proponendo uno slittamento del nudo a dopo le 23 (a quell'ora, evidentemente, si può essere un po' sporcaccioni, prima è disdicevole), quando cala la presenza del pubblico più giovane. L'edificante proposito deriva dalle interviste che Marketing e tv ha fatto ad oltre 100 direttori marketing di importanti aziende che si sono detti favorevoli (per il 66%) ad appoggiare una moratoria del nudo in tv in prime time. Il 37% degli inserzionisti si dichiara d'accordo con una moratoria che coinvolga anche le pianificazioni pubblicitarie astenendosi tutti dal pianificare trasmissioni troppo spinte, violente e volgari. Il 42% auspica maggiore qualità dei programmi senza però penalizzare gli ascolti (chissà che vuol dire...). Nel mirino degli inserzionisti finiscono anche le donne: «complici e approfittatrici di questo degrado televisivo» per due aziende su tre. Pensate: per il 76% degli intervistati le donne sarebbero «troppo disposte a denudarsi». Per un 47% la «nudità non aggiunge valore al programma», per un 76% non incrementa l'ascolto... e vai col bla-bla tra il moralistico e l'insensato. Di nostro aggiungiamo una domanda e certezza: a) siamo sicuri che le poppe siano più volgari della faccia di Bonolis? b) niente paura, non cambierà nulla nei palinsesti tv.

«Sens Cible» di Andrew de Lotbinière Harwood e «Hallo Kitty» di Enzo Cosimi alla Biennale di Venezia: due modi opposti di intendere il gesto

Ora va di moda la danza zen: c'è ma non si vede

DALL'INVIATA Rossella Battisti

VENEZIA Danza? Che parola frenetica: meglio asciugarla in senso zen. Trattenuta, minimale, possibilmente camuffata da movimento quotidiano, in modo che non si veda troppo che appartiene a un altro mondo gestuale. Vanno in questa direzione, o forse tornano, molti dei lavori di coreografi contemporanei. Compreso quello di Andrew de Lotbinière Harwood, un canadese dal nome complicato ma dai passi lineari. Quelli che compie al Piccolo Arsenale, ospite della Biennale Danza e di Carolyn Carlson che alla danza maschile ha dedicato un cartellone fitto di venticinque presenze. Passi svelti e meticolosi. Scanditi sulla cornice del palcoscenico: laterale a sinistra, proscenio, laterale a destra e via di nuovo. Come incurante del pubblico che va sciama in sala e bisbiglia e chiacchiera e cerca il posto. A teatro, del resto, - dove sta andando in scena il suo assolo *Sens Cible* - le luci sono ancora accese, mentre sullo sfondo tremola un sole bluastro, cerchiato e cangiante. Sorta di occhio divino o vortice ipnotico che assorbe lento lo sfavillare dei riflettori prima e l'attenzione poi degli spettatori, finalmente accorti della messa in movimento. Non ha fretta, Harwood, di declamarsi agente ballerino, immergendosi con studiata nonchalance nella sua



performance zen all'occidentale. Dialoga con le variazioni azzurrine del sole (dirette da Paul Caskey) e con le sonorità concretamente astratte di Diane Labrosse alla consolle.

Come in cerca di un suo misterioso filo d'Arianna nel magma di gesti catturati alla quotidianità, un po' sperduto nella sua giacca grigia di un paio di taglie più grande. Così calibrato nel segno

da risultare quasi impercettibile all'occhio, subliminale come un messaggio in tranche. Spettacolo «sensibile», dunque, cioè da avvertirsi con i sensi (magari con il se-sto) o anche «senza bersaglio» (come suggerisce sibillino il titolo: *Sens Cible*), ovvero senza meta, senza scopo prefissato se non quello di vivere-muoversi nell'attimo fuggente, tra il bagliore dell'azzurro e lo sfarfallio dei campionamenti. Un po' poco per leggersi «una quantità di storie e di immagini inattese», come vorrebbe Harwood nelle sue note di programma, a meno che non siano nell'occhio di chi guarda o accetta di entrare nel gioco metafisico dei rimandi. Ma forse è una voglia segreta di decantare, di ripulire i propri passi in cerca del nuovo. Certo è che Harwood è più efficace da «asciutto», mentre quando si mette a dialogare con Benoit Lachambre in istintivo ricade nella riddon-danza. Due «cottomisti» del movimento, bravi ma che non aggiungono nulla (a parte ammassare

gesti e oggetti sul palcoscenico) a quello che si è già visto in tanti altri spettacoli analoghi.

Ben venga allora l'estro obliquo e ribelle di Enzo Cosimi, la sua indagine rapace nei paesaggi contemporanei del gusto, che stavolta coglie con acutezza il ritorno di fiamma per il Giappone, meglio per le giapponeserie. *Hallo Kitty!* è una gouache ironica animata da geishe di plastica che si muovono come eroine dei manga o squittiscono come bamboline elettroniche. Un delirio psichedelico organizzato in tre quadri, prologo e finale, dove assaporare un tutti-frutti nipponico, da flash di Kurosawa a frammenti di kung fu. Seconda tappa al femminile del tritico *L'animale quasi pazzo*. *Hallo Kitty!* sorprende per il suo sguardo birichino sul mondo, insolitamente - per Cosimi - divertito e leggero. Un po' sfaldato nel tiro, ma centrato nel cogliere il bersaglio di un'umanità mercificata, patinata in immagini da desideri di plastica (la bellissima sequenza filmata di una geisha «annusata» da maschi carponi) o nei giochi d'acqua e tinozza di fanciulline tutte ninnole e cartoon. Hallo Cosimi: il tuo campionario di geishe è un frizzante sgambetto di idee che quasi quasi ci fa dire (sottovoce) basta con lo zen... Aspettando lo scultoreo Ismael Ivo che domani (e in replica straordinaria l'8) si confronta in un cameo nudo ispirato a Mapplethorpe.

EDICOLA DAL 3 MAGGIO

DU

Cionati dalla natura

Geishe

Aspetto, personalità, malattie: è davvero tutto scritto nei geni?

Quark. Il piacere di saperlo

solo 2.000